

Due cose mi hanno particolarmente colpito nel giorno della memoria che quest'anno ha avuto una particolare solennità non solo per i sessant'anni passati dalla liberazione di Auschwitz ma anche perché il tempo presente è purtroppo un tempo di guerra, di lutti, di barbarie difficili da accettare.

La prima è costituita dalle parole che il presidente dello Stato d'Israele Moshé Katzav ha pronunciato ad Auschwitz dinanzi a una quarantina di Capi dello Stato e primi ministri (alcuni dei quali, in un passato anche recente, hanno riabilitato a parole l'esperienza fascista): «Il mondo sapeva della distruzione degli ebrei e questo resterà come un marchio di infamia sulla fronte dell'umanità».

A questa tesi molti storici (penso tra gli altri a Walter Laqueur) erano arrivati da tempo con le loro ricerche ma il fatto che lo stesso concetto sia stato affermato dal presidente dello Stato d'Israele dinanzi agli eredi di quei governi che in Europa e negli Stati Uniti insieme con il Vaticano e la Croce Rossa Internazionale avevano assistito silenziosi al genocidio degli ebrei (di milioni di oppositori politici e religiosi, di zingari e di omosessuali) assume un significato particolare che non si può sottovalutare.

La seconda cosa che mi ha fatto riflettere è stata la pubblicazione avvenuta su questo giornale della prima pagina del 6 agosto 1938 del "Popolo d'Italia", il giornale ufficiale del regime, al quale Mussolini collaborò con editoriali e corsivi durante l'intero ventennio e che rifletteva ogni giorno il pensiero del dittatore. Quella pagina dovrebbe far pensare assai più di me, che ho trascorso una parte ormai grande della mia esistenza a stu-

Riflettiamo su quella prima pagina de "Il Popolo d'Italia" del 6 agosto 1938 per fare giustizia delle false interpretazioni

Si è scritto che il razzismo italiano aveva ragioni culturali e non biologiche: quella pagina toglie anche questa illusione

La leggenda del fascismo buono

NICOLA TRANFAGLIA

Maramotti



diare i fascismi e la prima parte del Novecento, tutti quelli che in questi anni hanno cercato con interventi televisivi e con articoli in tutte le sedi di accreditare, a livello di cultura di massa, una leggenda che si compone di due proposizioni di base. Il fascismo, secondo questa leggenda molto di moda in questo periodo, è rimasto fuori del cono d'ombra della persecuzione degli ebrei. Quindi non ha nulla a che vedere con la dittatura nazista e le fabbriche della morte come Auschwitz e deve essere visto come un regime autoritario ma benevolo, se si eccettua l'errore della guerra con Hitler negli ultimi tre anni. Ebbene la lettura attenta di quella prima pagina mette in crisi, una volta per tutte, una simile leggenda a cui storici di qualche rilievo hanno prestato fede coerentemente con le loro attuali opinioni politiche. Nell'apertura si ricorda che il razzismo antisemita di Mussolini e dei fascisti data dal 1919, anno di fondazione del movimento e riporta una frase tratta da un discorso del futuro Duce al primo congresso del PNF nel novembre 1921: «Intendo dire che il Fascismo si preoccupa

di del problema della razza; fascisti devono preoccuparsi del problema della razza, con la quale si fa la storia». L'articolo prosegue portando come giustificazione della persecuzione contro gli ebrei italiani la ragione grottesca secondo cui il numero esiguo degli ebrei che stanno nel nostro paese (44 mila secondo gli ultimi calcoli) come se i diritti potessero dipendere dalle quantità e introducendo il principio pericoloso per cui la religione ebraica costituisce un impedimento alla piena cittadinanza italiana.

Non trascorsero che pochi mesi e quest'affermazione venne smentita dalle leggi razziali che prevedono l'esclusione dalle scuole come dagli uffici di chiunque fosse di religione ebraica mentre procedeva il lavoro per un nuovo censimento in base al quale il regime avrebbe proceduto successivamente alla confisca dei beni.

Si è scritto spesso che il razzismo italiano, a differenza di quello tedesco, fosse di tipo culturale piuttosto che biologico ma la lettura di quella pagina è destinata a togliere anche questa illusione giacché, citando anche altri passi di Mussolini

legati all'espansione in Etiopia, l'ossessione che prende corpo è quello della mescolanza del sangue italiano o meglio della nostra "razza ariana e mediterranea che a un dato momento si è sentita minacciata dall'esistenza di una tragica

folia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata." (1921) dove il riferimento agli ebrei è straordinariamente chiaro. E ritorna, per quanto riguarda i neri dell'Africa, con l'immagine paurosa, la "catastrofica piaga" del "meticcio", "la creazione di una razza bastarda, né europea né africana che fomenterà la disintegrazione e la rivolta".

I fascisti, insomma, per il "Popolo d'Italia" devono restare "puri" e fermare un processo di imbastimento della razza che riguarda il colore della pelle (gli africani) ma anche la religione (gli ebrei per giunta, si aggiunge, a torto convinti di essere il popolo eletto del Vecchio Testamento). Ma si può parlare di fronte a queste affermazioni di razzismo spirituale o diverso da quello nazista.

Ma se questo è vero, e mi sembra difficile negarlo, non ha senso sul piano storico ritenere il fascismo lontano dal nazional-socialismo e da quello che avvenne durante la seconda guerra mondiale. Campi di concentramento nacquero in Italia e ne abbiamo finalmente la conferma da ricerche storiche documentate. E l'attiva complicità della Repubblica Sociale Italiana nel rastrellamento e nella deportazione di ebrei, oppositori e militari per la fabbrica della morte sparsa nei lager europei dovrebbe porre la parola fine ai tentativi goffi e spesso in malafede di diffondere la leggenda sul fascismo benevolo e su Mussolini buon padre di famiglia.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

CONOSCENZA VUOL DIRE LIBERTÀ

C'è un diffuso luogo comune, riscontrabile in una parte dei lavoratori atipici, rimbalzato anche nella mailing list del Nidil atipiciachi@mail.cgil.it. È quello di chi sostiene che la formazione professionale, il "sapere", i titoli di studio, non servono a niente. Citano così una ricerca dell'Eurispes, che segnala come l'80 per cento dei precari sia in possesso di laurea. Un ragionamento paradossale perché preso alla lettera porterebbe ad affermare che tanto varrebbe essere analfabeti o saper solo far di conto. Eppure tutta la pubblicistica mondiale parla di lavori, di processi produttivi in cui le nuove tecnologie, la globalizzazione, gli intrecci mercantili, portano alla ne-

cessità di una forza lavoro assai diversa da quella del passato. Una forza lavoro di "qualità" da aggiornare continuamente, per stare al passo con i tempi e che può in tal modo anche conquistare un proprio ruolo meno subalterno.

È vero che una gran parte di quelli che battono sul ritornello "la mia laurea non serve a nulla" sono stati costretti a ricoprire posti, impieghi collaborazioni, spesso in polverosi uffici pubblici dove non è attivata nessuna forma di ammodernamento, di partecipazione attiva. Ma dovrebbe essere, questa, una ragione non per adeguarsi, bensì per rivendicare, anche in quei luoghi, un'organizzazione del lavoro diversa,

capace di valorizzare e premiare la forza lavoro. Esistono, del resto, una quantità di testimonianze di giovani - ad esempio collegati al mondo multimediale - che raccontano di come siano obbligati ad aggiornarsi continuamente in un settore in continua evoluzione. E lo fanno volentieri, semmai lamentano di non ricevere aiuti, incentivi dai committenti.

Uno degli argomenti che si usa in questa discussione, tesa a sbeffeggiare chi considera prioritario il diritto alla formazione permanente, riguarda il fatto che molte aziende dimostrerebbero un assoluto menefreghismo per il livello di conoscenza, di sapere, dei propri dipendenti. Questo perché guidati da una filosofia improntata alla ricerca dei minor costi possibili, con la possibilità di disporre di "carne fresca" magari un po' ignorante, senza tanti grilli per il capo. Non ricercano una manodopera più

costosa ma più capace, più impegnata, più ricca sul piano professionale. È vero: questa concezione non è certo isolata. Ma è forse giusto assecondare questa impostazione ed accettare un'occupazione povera, fatta di mansioni umili, magari rivendicando in cambio di questa condizione, piccole misure economiche, piccole mance? Oltretutto tale concezione sta desertificando l'apparato produttivo del Paese. Non a caso la sinistra, i sindacati, perseguono un'alternativa, si battono, scioperano per un'alternativa. Quella basata sulla qualità, appunto. Qualità delle persone che lavorano, con i loro saperi sempre aggiornati, qualità nell'organizzazione del lavoro, qualità nei diritti, qualità dei prodotti. C'è, infine, un altro argomento che a me sembra decisivo. La formazione, l'accrescimento del sapere rende uomini e donne più liberi. Lo sapevano gli operai che negli

anni 70 conquistavano dopo dure lotte il diritto alle 150 ore, centocinquanta ore "per studiare", battendo le resistenze assordanti della Confindustria e gli sberleffi dell'allora "Lotta continua". Lo sapevano prima di loro, i vecchi capi sindacali come l'autodidatta Giuseppe Di Vittorio. È uscito in questi giorni un bel libro di Bruno Trentin. Leggiamo qui, sempre a proposito di diritto alla formazione lungo tutto l'arco della vita: "Si tratta di un diritto di libertà perché non c'è libertà senza conoscenza e perché senza conoscenza non c'è soltanto una frattura insanabile nella società civile, ma ogni rapporto fra governati e governati, a cominciare dai luoghi di lavoro, diventa oppressione e subalternità". Il libro s'intitola "La libertà viene prima, la libertà come posta in gioco nel conflitto sociale". Viene prima. Prima anche del reddito sociale.

segue dalla prima

La vittoria e la tragedia

La cifra che emerge da questo voto, tra il 60 e il 70 per cento dei 15 milioni di iracheni registrati, rappresenta sia una vittoria sia una tragedia. Perché se è vero che gli sciiti hanno votato a milioni con immenso coraggio, la voce dei sunniti è rimasta silente, rivelando già fin d'ora la semi-illegittimità di quella prossima Assemblea nazionale che dovrebbe fornire all'America la scusa politica per uscire da questo piccolo Vietnam meridionale. Certo, c'è stata la violenza che tutti ci aspettavamo. Solamente a Baghdad ci sono state nove bombe umane: il numero più alto di attentati suicida registrato in un solo giorno in tutto il Medio Oriente. Due americani, un agente privato e un soldato, sono stati fra i primi a morire quando i colpi di mortaio hanno iniziato a cadere nel centro della città sugli edifici del governo provvisorio nominato dagli americani; poi sono stati colpiti più di venti elettori, quattro dei

quali uccisi accanto a un seggio elettorale a Sadr City. Prima del tramonto è arrivata la notizia che un aereo militare inglese, un Hercules C-130, si era schiantato a 70 chilometri a nordovest di Baghdad lungo la strada per Balad, una città quasi completamente in mano alla resistenza irachena e dove si trova una grande base aerea americana. In tutto, 50 uomini e donne sono stati uccisi in tutto l'Iraq.

Ma a togliere il fiato, ieri, è stato vedere quelle migliaia di sciiti, la maggior parte delle donne coperte dalla loro hejab nera, gli uomini coi giacconi di pelle o le loro tuniche lunghe fino ai piedi, e i bambini che saltellavano dietro di loro. Se Osama bin Laden ha definito queste elezioni una "apostasia", queste persone, che rappresentano il 60 per cento dell'Iraq, non hanno raccolto le sue minacce. Sono venuti numerosi per rivendicare i loro diritti e i loro poteri - che è poi il motivo per cui l'ayatollah Al Sistani, il gran marja degli sciiti iracheni ha detto loro di andare a votare.

«Sono venuto qui», mi ha detto un giovane uomo al seggio di Jadriya, «perché il gran marja ci ha detto che votare oggi era più importante che pregare e digiunare». Un vecchio, appoggiato al braccio della moglie, mi sorrideva con gioia dalla sua grande e disordinata barba bianca. «Mi chiamo Abdul-Rudha Abu Mohamed e sono troppo felice oggi. Adesso, con il nostro voto, verrà nominato un presidente. E

dobbiamo diventare tutt'uno con il resto dell'Iraq. E dobbiamo avere giustizia».

Persino il funzionario del seggio era commosso. Taleb Ibrahim ha ammesso di aver partecipato alle elezioni di Saddam, quelle con un solo candidato, ma che questo giorno segnava il momento in cui gli sciiti iracheni, dopo aver rifiutato di vendicarsi dell'oppressione dei sostenitori Baath, avrebbero mostrato la loro magnanimità. «Anche se i sunniti stanno boicottando le elezioni» dice «c'è un vecchio proverbio che recita "se il padre si arrabbia, non avremo problemi coi suoi figli". Faremo attenzione che questi figli, i sunniti, avranno gli stessi nostri diritti».

Chilometro dopo chilometro attraverso la grande città di Baghdad era la stessa, identica storia: intere famiglie, le gonne delle donne trascinata nella polvere, che si muovevano come una sola persona verso i seggi elettorali nel rimbombo delle esplosioni. All'apertura dei seggi, alle 7 del mattino, ci sono state trenta detonazioni nel giro di pochi minuti, eppure camminavano tutti come se stessero andando a una gita familiare. Le bombe sono il battito cardiaco dell'Iraq di oggi e le esplosioni si potevano sentire, forti, intermittenti, regolari nonostante il rumore degli elicotteri americani Apache che volavano a bassa quota. Eppure lungo le strade vuote, i vicini si fermavano a parlare e a scambiarsi sigarette e bere e mostrarsi l'un l'altro il dito color porpora per l'inchiostro inde-

lebile usato dagli ispettori dei seggi per evitare che ci fossero doppi voti. Quello di ieri è stato il più tranquillo e il più pericoloso dei giorni.

A un seggio ho chiesto al primo dei giovani soldati iracheni - tutti con addosso un cappuccio di lana nera in modo da non poter essere identificati - se aveva paura. «Non importa», mi ha risposto deciso. «Sono pronto a morire per un giorno così. Oggi dobbiamo votare». Sette ore dopo gli ho parlato di nuovo e anche lui aveva l'indice color porpora. «E come se potessi cambiare il tuo futuro o la tua fede», mi ha detto. «Finora abbiamo avuto solamente colpi di Stato e rivoluzioni. Potevamo votare solamente "sì" oppure "no". Adesso votiamo per noi».

È facile, con parole del genere, nutrire il falso ottimismo dei network televisivi dell'Occidente o il nonsense sul giorno "storico" dell'Iraq: perché sarà storico solamente se davvero cambierà questo Paese, e sono in molti a temere che ciò non accadrà. Nessuno di quelli che ho incontrato ieri crede che la rivolta finirà - al contrario, molti pensano che diventerà ancora più feroce - e gli sciiti nei seggi hanno ripetuto come un'unica voce che stavano votando anche per mandar via gli americani dall'Iraq, non per legittimare la loro presenza. Ma questo è un messaggio che gli americani e gli inglesi ignoreranno a loro rischio e pericolo.

Ieri, lungo le strade, gli americani hanno posizio-

nato migliaia di soldati, molti dei quali cercavano di mostrare qualche rispetto per le persone che osservavano piuttosto che impaurirle con i loro fucili, che è quello che fanno normalmente lungo le strade della capitale. Un certo capitano Buchanan dell'Arkansas si è persino lanciato in un ragionamento politico: «È un peccato che i Sunniti non votino. È la loro sconfitta». Ma naturalmente è anche una sconfitta per l'Iraq e, in modo diretto, una sconfitta per gli stessi sciiti e probabilmente per gli americani. Perché senza quella vitale componente minoritaria, chi crederà nel nuovo Parlamento o nella Costituzione che dovrebbe elaborare o nel prossimo Governo che dovrebbe nominare?

Ho chiesto a un agente di sicurezza, un musulmano sunnita, che cosa pensava del futuro del proprio Paese. Non aveva votato, naturalmente - in molte città sunnite solo un terzo dei seggi era aperto - ma aveva un mucchio di pensieri a proposito di questa domanda. «Non potete darci la "democrazia" in questo modo. Questo è uno dei vostri sogni da occidentali, da stranieri», mi ha detto. «Prima avevamo Saddam: era un uomo crudele e ci trattava crudelmente. Ora, grazie a queste elezioni, ci farete avere tanti piccoli Saddam».

Robert Fisk

Copyright The Independent

cara unità...

La via dell'alternativa: larghe intese e unità

Angelo Cifatte

Cara Unità, oggi è una di quelle domeniche in cui vorrei che tu fossi letta da tutti, perché i due pezzi di Colombo e di Reichlin si integrano così felicemente che possono costituire una "tappa" di avanzamento verso l'alternativa al Governo Berlusconi. Ma ad un patto: che si condivida un'esigenza imprescindibile, su cui penso dobbiate entrambi convenire: che è contraddittorio (e suicida) - avuto riguardo allo scenario dei soggetti politici in campo - "delimitare le forze di maggioranza" che auspichiamo vogliamo impegnarsi per l'alternativa. Ciò comporta allora lavorare concretamente - come per fortuna sta avvenendo nelle regioni - al coinvolgimento di tutti i soggetti della Grande Alleanza Democratica, ben oltre i quattro partiti della Federazione dell'Ulivo.

È chiaro che così dobbiamo fronteggiare il sovrapporsi di due fattori, al primo dei quali occorre operare la "forzatura" del secondo: 1) l'impegno di tutti, ossia del più elevato numero di forze

possibili per vincere; 2) la chiara consapevolezza che si opera con sistemi elettorali che affidano ai cittadini la scelta netta tra l'alternativa liberisti-solidaristi, ossia destra-sinistra. E che se uno di questi due fattori viene trascurato, si perde.

Grazie a Berlusconi ho guadagnato 0,79 euro

Arnaldo Benatti

Sono un pensionato ultraottantenne già dirigente d'azienda. Ricevuta la mia pensione di Gennaio 2005 ho fatto il confronto con quella del Gennaio 2004. Il risultato è che la retribuzione lorda di Gennaio 2005 è aumentata di euro 61,76 rispetto a quella di Gennaio 2004, ma l'IRPEF è aumentata di euro 60,97 rispetto al Gennaio 2004. Il vantaggio che ho avuto è di euro 0,79. Non è molto per aumentare i consumi.

Un guadagno storico ottanta euro in meno

Tiziana Cortese

Sono figlia di un'insegnante con 33 anni di anzianità. Il 27 ho

constatato la meravigliosa sorpresa "offerta" dal nostro Presidente del Consiglio S. Berlusconi: mia madre percepisce 1 euro in meno rispetto a Gennaio 2004 ed inoltre, essendo cardiopatica ed invalida al 69%, deve pagare le medicine, sino ad ora prescrivibili, indispensabili per tenere il colesterolo sotto il livello di guardia. Non solo: da febbraio 2004 percepiva 80 euro in meno al mese per l'aumento dell'Irpef comunale e regionale. Riassumendo: 80 euro in meno per 11 mesi nel 2004 ed in più 1 euro in meno da gennaio 2005. Grazie Silvio, anche questa è fatta!

Ho fatto qualche conto: sono 10 euro in più al mese

Emilio Mola

Cara Unità, facciamo due conti insieme. La mia famiglia è monoreddito, un coniuge e 2 figli a carico. Il risparmio totale dei 2 moduli è stato di 379 euro. Questo è quanto Berlusconi ci ha dato. Ora: come in tutte le famiglie anche nella mia c'è un fumatore che come tutti i fumatori consuma quasi un pacchetto al giorno. Il Cavaliere da quando governa ha aumentato il costo dei pacchetti di almeno 50 centesimi, il che vuol dire 170 euro annui. Poi solo con questa finanziaria ha aumentato i pedaggi autostradali del 2,5%: altri 7 euro annui circa. Poi ha tagliato al mio comune 2 miliardi di trasferi-

menti costringendo il Sindaco a far pagare l'aumento della tariffa della nuova discarica sui cittadini aumentando la TARSU del 25%: altri 40 euro. Con la finanziaria del 2002 Silvio ha aumentato del 100% la tassa sui CD che infatti sono saliti da 20 a 50 centesimi l'uno: altri 5 euro. Con la finanziaria di quest'anno è stata aumentata di 0,025 centesimi l'accisa sul diesel: 1 euro a pieno quindi circa altri 30 euro annui.

Mi fermo qui perché i ticket e l'addizionale Irpef introdotti da Fitto di FI non voglio addebitarli al governo così come tutti gli aumenti riguardanti le case della manovra di luglio. Insomma: per darmi 380 euro me ne ho tolti minimo 250 (e sottolineo minimo perché non ho assolutamente tenuto conto di un'inflazione che il governo non ha assolutamente controllato, e di chissà quanti altri aumenti che da profano dell'economia non sono riuscito a scovare ma che certamente pago). Mi restano 130 euro: 10 euro al mese in più in busta paga. Dimenticavo: e quelle famiglie che hanno ricevuto un taglio dell'Irpef inferiore al mio ma un aumento delle imposte indirette uguale? Bell'affare.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**